

Rinnovi dei contratti: uno scontro di ordine generale

Giacinto Botti

Referente nazionale Lavoro Società

Il rinnovo qualitativo di molti Contratti collettivi nazionali di lavoro è un banco di prova per le categorie e per tutta la Confederazione. Lo sottolinea anche la proposta del segretario generale al Direttivo Cgil: una grande assemblea di delegati/e dei settori che stanno lottando per il rinnovo dei contratti. Un elemento di novità e un obiettivo qualificante da costruire insieme, verso una mobilitazione generale che vedrà impegnata tutta la Cgil.

Confindustria vuole imporre un modello contrattuale regressivo e divisivo, con il sostegno di un governo - privo di una politica per la crescita del lavoro - che vorrebbe intervenire per legge sul modello contrattuale e sul salario minimo "legale", per livellare i salari contrattuali verso il basso e spostare la contrattazione salariale a livello aziendale, svuotando così il ruolo

redistributivo e la funzione generale del Ccnl.

E' una scelta: si prefigura il modello contrattuale e si condiziona così il confronto a un tavolo nazionale peraltro ancora da conquistare. Sarà un confronto duro, che affrontiamo però forti del documento unitario di Cgil Cisl Uil. Il neo presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, ripropone come uscita dalla crisi ricette stantie e fallimentari, e un'analisi vecchia sulla ridotta produttività del sistema industriale. Non il ritardo tecnologico e i mancati investimenti pubblici e privati, non l'arretratezza del sistema produttivo e le ingiustizie conosciute come la grave disoccupazione giovanile, ma ancora salario e diritti sono additati come i problemi del paese. Chiedono a noi di superare le ideologie per imporre ideologicamente le loro.

Il confronto su importanti rinnovi contrattuali, nonostante le mobilitazioni, non sta producendo passi in avanti. Questo vale per i metalmeccanici, per la grande di-

stribuzione, il turismo, i multiservizi, e per il settore pubblico, con i contratti fermi da oltre sette anni. Su tutti i tavoli si negano miglioramenti salariali nazionali, sostituendo il salario con welfare integrativo o demandandolo al secondo livello legandolo a una non controllabile "produttività" aziendale. Eppure siamo il paese nel quale il lavoratore dipendente, in spregio all'articolo 36 della Costituzione, non percepisce "una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro, e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa". Un paese in cui una disuguaglianza che arriva da lontano si alimenta, e dilaga, attraverso la riduzione del reddito, delle pensioni e dei salari, tra i più bassi d'Europa.

Siamo in uno scontro di ordine generale sul valore del lavoro, sulla redistribuzione della ricchezza e sul futuro del paese. Per questo va giocato a tutto campo, unendo tutte le forze disponibili.

il corsivo

Addio a un vergognoso balzello

“

Il balzello sugli immigrati resterà solo un brutto ricordo. Ma quanta fatica. C'è voluta tutta la tenacia della Cgil, e del patronato Inca, per cancellare il decreto che imponeva di pagare una tassa ulteriore fra gli 80 e i 200 euro ai cittadini extracomunitari che chiedevano il rilascio, o il rinnovo, di un permesso di soggiorno. Ulteriore, perché la tassa si sommava alle altre spese che gli immigrati devono sostenere: dai costi in senso stretto (30,46 euro per un permesso di oltre 90 giorni), alla marca da bollo (16 euro), fino alle spese postali per la spedizione

dell'assicurata con la domanda (30 euro). In totale quasi 80 euro, che continueranno ad essere pagati. Senza però ulteriori sovrapprezzi.

Il balzello era stata un'idea, malsana, dell'ultimo governo Berlusconi. E non era stato messo in discussione dai governi Monti, Letta e Renzi. Solo grazie a un ricorso di Cgil e Inca alla Corte di giustizia europea, quest'ultima ha deciso che il decreto (il 304/2011) era in contrasto con la normativa comunitaria. Ricordando che "l'obiettivo principale della direttiva Ue sullo status dei cittadini di Paesi terzi soggiornanti di lungo pe-

riodo è l'integrazione", la Corte ha sentenziato che, sebbene gli Stati membri abbiano un margine discrezionale, "tale potere non è illimitato". In altre parole, non si possono chiedere centinaia di euro per un diritto.

Il Tar del Lazio si è adeguato. E adesso l'Inca stima che un milione di immigrati possano chiedere il rimborso: "Ora il governo deve predisporre la procedura - tira le somme una soddisfatta Morena Piccinini - per restituire i soldi a chi ha pagato".

Riccardo Chiari

”

Referendum costituzionale: ancora più forti le ragioni del "No"

"DEFORMA" COSTITUZIONALE E ITALICUM SONO PARTI DI UN UNICO PROGETTO DI SMANTELLAMENTO DELLA DEMOCRAZIA.

ALFONSO GIANNI

Le ragioni del "No" alla controriforma costituzionale voluta dal governo e dalla maggioranza parlamentare guidati da Renzi stanno sia nel contesto che nel testo della legge medesima. Le prime si sono venute ulteriormente chiarendo in questi ultimi giorni. Come sappiamo la "deforma" costituzionale ha tristi precedenti, l'ultimo dei quali è il documento varato nel giugno del 2013 dal centro studi della J.P. Morgan, il quale spingeva i governi dei paesi periferici della Ue a modificare le loro Costituzioni, ritenute viziate da principi socialisti e tali da impedire il pieno svolgimento dei mercati e dell'autorità di comando dei governi.

Nel caso italiano, a questo diktat si è aggiunto di recente l'endorsement della Confindustria, che per bocca del neopresidente Vincenzo Boccia si è apertamente schierata a favore delle modifiche di quasi tutta la seconda parte della Costituzione, ben 47 articoli.

In sostanza si conferma che gli interessi dei mercati finanziari e delle forze padronali coincidono in un attacco frontale ai fondamenti della democrazia sanciti dalla nostra Costituzione. Cambiare la seconda parte, ovvero il sistema istituzionale, significa pregiudicare anche l'applicazione dei diritti sociali e politici contenuti nella prima parte della Carta. Per questo il governo non ha guardato in faccia ai regolamenti parlamentari, ha usato il voto di fiducia, è intervenuto pesantemente in una materia dalla quale avrebbe dovuto mantenersi estraneo, come fecero i governi dei

secondi anni quaranta, quando la nostra Costituzione nacque.

Per di più il governo lo ha fatto portando al voto un Parlamento già delegittimato dalla sentenza della Corte Costituzionale sulla incostituzionalità del "porcellum". Si può discutere all'infinito se quella sentenza poteva provocare di per sé lo scioglimento o meno delle camere. Ma certamente il Parlamento rimasto in carica non aveva l'autorità politica per poter mettere mano alla Costituzione, e votare una legge elettorale - l'italicum - che contraddice i principi della stessa sentenza della Consulta.

Basterebbero queste considerazioni da sole a motivare il "No". Ma esse si approfondiscono se guardiamo al merito della legge, e la colleghiamo nei suoi effetti all'italicum. Ne esce il quadro di un sistema oligarchico, ove il peso dell'esecutivo sul legislativo è enormemente aumentato; ove il centralismo è accresciuto; il bicameralismo non è cancellato, ma sostituito da una Camera di nominati attraverso il sistema dai capilista bloccati, e da

un Senato sottratto al voto diretto dei cittadini, pur continuando ad esistere e ad avere voce in capitolo su leggi importanti, nonché a decidere l'elezione di membri della Corte Costituzionale, delicatissimo organo di garanzia a difesa della nostra democrazia.

In sostanza, "deforma" costituzionale e italicum sono parti di un unico progetto di smantellamento della democrazia. E' una scelta che viene da lontano. Perfettamente coerente con le esigenze del neoliberalismo e della finanziarizzazione del sistema economico, che non tollerano non solo lo sviluppo della lotta sociale, ma anche il normale funzionamento della democrazia rappresentativa, quella che un tempo avremmo chiamato borghese. Questo è già evidente nell'impianto istituzionale europeo, ove il Parlamento, unico organo eletto direttamente con metodo proporzionale, ha poteri estremamente limitati, mentre le sedi delle vere decisioni sono al di fuori della portata del voto dei cittadini, come il Consiglio europeo, la Commissione europea e l'Eurogruppo. Per non parlare della Bce.

Quindi ad ottobre e da subito, con la raccolta delle firme in corso contro l'italicum e per il referendum costituzionale - quest'ultimo, ricordiamolo ancora una volta, senza quorum - e per i referendum su scuola, ambiente e lavoro, si gioca una partita che va ben al di là della sopravvivenza o meno di questo governo, ma concerne gli assetti istituzionali, politici e sociali del nostro paese per molti anni a venire.

Giorgio Napolitano ha detto che il "No" è un'offesa a lui; Matteo Renzi ha affermato che se perde se ne va: il ministro Franceschini che il "No" è un voto contro il paese. Anche re Umberto usava toni apocalittici alla vigilia del referendum su monarchia e repubblica nel 1946. Ma il diluvio non ci fu. Gli italiani scelsero la repubblica democratica, e ora sono chiamati ancora una volta a difenderla. ●



Contratto Federculture: LA LOTTA PAGA

**DIFESA DELLE RETRIBUZIONI ED
ESTENSIONE DEI DIRITTI A TUTTE E TUTTI.
UN CONTRATTO VERAMENTE CIVILE.**

VALERIA GIUNTA

Delegazione trattante Fp Cgil

“**C**ontratto subito” è lo slogan che in questi giorni Cgil Cisl Uil stanno utilizzando per sbloccare le trattative, e restituire la dignità ai lavoratori occupando le piazze di tutto il paese.

In un quadro piuttosto omogeneo di immobilismo costituiscono una rara eccezione i quasi 10mila lavoratori di Federculture, che il 12 maggio scorso hanno ottenuto il rinnovo del Contratto collettivo nazionale di lavoro per il triennio 2016/18. Dopo oltre quattro anni di trattative più volte riprese e sistematicamente interrotte, con convocazioni del tavolo in cui la parte datoriale aveva come unico fine l'abolizione della retribuzione in caso di malattia (ipotesi vigorosamente respinta dalle organizzazioni sindacali), finalmente si è arrivati ad un punto di svolta. Federculture ha incontrato lo scorso dicembre le rappresentanze sindacali per convenire su una nuova regolamentazione in materia di collaborazioni, coerentemente alla nuova normativa, sancendo così di fatto la riapertura di un confronto rivelatosi risolutivo per il rinnovo del contratto.

In questi ultimi cinque mesi non sono mancati i momenti di tensione. La Fp Cgil ha rifiutato con intransigenza i tentativi delle aziende di limitare, quando non di annullare, i diritti sindacali dei lavoratori. La nostra organizzazione ha vigorosamente espresso il netto rifiuto al tentativo di peggioramento delle forme di apprendistato, o part-time, motivato dall'esigenza di una maggiore flessibilità del mercato del lavoro, e dal desiderio di rendere più appetibile una tipologia di contratto che, dopo quasi vent'anni di vita, stenta ancora a decollare.

Al tavolo non sono mancati i momenti di tensione: la delegazione di Federculture più volte ha evidenziato i suoi difficili rapporti interni. Il neo presidente Cancellato, arrivato dalla Triennale di Milano, ha portato avanti un confronto con le organizzazioni sindacali che le stesse aziende della Federazione hanno faticosamente accettato, e non sempre recepito. Ma proprio questo atteggiamento di rottura, in controtendenza con l'immobilismo romano che fino ad

ora aveva prevalso, ha probabilmente contribuito alla risoluzione della trattativa. Ne sanno qualcosa i lavoratori di Laziocrea, 1.500 dipendenti dell'azienda legata alla Regione Lazio, che hanno dovuto aprire una vertenza legale perché l'azienda, che pure aveva sottoscritto la pre-intesa sull'una tantum per il periodo di vacanza contrattuale, non predisponeva i pagamenti in busta paga.

Le assemblee di consultazione che hanno coinvolto i lavoratori di tutta Italia, appena concluse, hanno trovato la piena soddisfazione dei dipendenti, consapevoli che un rinnovo economico di 75 euro sul livello di riferimento, pari al 4,5% a regime, e l'istituzione di una commissione per la discussione dei profili insieme alla rivisitazione delle professionalità, costituiscono un buon risultato, in un quadro nazionale che, allo stato attuale, offre veramente ben poco. Se questi aspetti si legano poi alla costituzione di un fondo specifico e definito, destinato alle progressioni di carriera, la soddisfazione non può che aumentare.

Complessivamente, le positive innovazioni normative e i riconoscimenti economici lo rendono un buon contratto. Forse però il maggior motivo di orgoglio, oltre alle modifiche e agli adeguamenti degli articoli contrattuali e delle retribuzioni, è sul terreno dei nuovi diritti. La recentissima legge sulle unioni civili, arrivata alle fasi finali dell'iter legislativo nei giorni precedenti la stipula del contratto, ha trovato spazio proprio nel testo di Federculture, che ne ha recepito i principi fondamentali estendendo diritti, fino ad oggi non riconosciuti, anche ai lavoratori lgbt.

Toccherà senz'altro alle trattative aziendali normative nel dettaglio i singoli aspetti delle nuove normative, e adattare alle singole aziende le esigenze e le modalità di fruizione dei vari istituti. Una grande conquista di civiltà per tutti, che non poteva non trovare sede più appropriata all'interno di un contratto che regola i lavoratori della cultura.

Sinistra
sindacale

Periodico di Lavoro Società –
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 7/2016

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: Mirko Bozzato

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

LOTTE/CONTRATTAZIONE

RSU ATER LAZIO: un risultato importante

TOMMASO SANTORO
Rsu Fp Cgil Ater Roma

Le elezioni Rsu del 18 e 19 maggio scorsi nelle Ater della Regione Lazio sono state fortemente volute dalla Cgil e dai suoi rappresentanti nelle singole aziende, così come da quelli regionali. Abbiamo ritenuto doveroso chiedere un momento di democrazia e di verifica della rappresentanza sindacale, verifica che era andata ben oltre i tempi definiti negli accordi nazionali.

Il risultato è stato molto bello, sia per la grande partecipazione al voto delle lavoratrici e dei lavoratori, sia per l'affermazione delle liste della Fp Cgil. Segno che, nonostante la crisi di rappresentanza che ha colpito anche i sindacati, la Cgil riesce a mantenere una connessione sentimentale con le aspettative dei lavoratori. La Fp Cgil ha vinto le elezioni, conquistando il 30,63% dei voti validi delle sette sedi Ater del Lazio, con una crescita di sette punti percentuali sul 2009, che riconosce il lavoro svolto dalla nostra organizzazione a tutela dei lavoratori. Il quadrato rosso è arrivato primo all'Ater Provincia di Roma (42,42% dei consensi), Frosinone, Rieti e Viterbo. La Fp Cgil cresce, aumentando i voti assoluti e il numero degli eletti, in un contesto di maggior affluenza che dà più forza alla nostra azione di rappresentanza.

Il nostro programma chiedeva il consenso su due linee di azione. Da un lato, affrontare i problemi dell'Edilizia residenziale pubblica, rimettendo al centro i lavoratori come prima risorsa su cui costruire un servizio pubblico efficace, attraverso soprattutto il rinnovo del Ccnl e accordi di secondo livello qualificati e attenti alle esigenze e alle specificità dei territori dove agiscono le aziende. Dall'altro lato, affrontare poli-

ticamente le distorsioni nate da una legge sbagliata come quella istitutiva delle Ater laziali.

Tutti i nodi della famigerata legge 30/2002 sono inesorabilmente venuti al pettine in questi lunghi 14 anni. La legge istitutiva delle Ater ha infatti determinato uno squilibrio economico finanziario strutturale, che si è riflettuto pesantemente sulla missione sociale affidata alle Aziende dalla stessa legge, quel diritto sociale all'abitazione irrinunciabile per il pieno sviluppo della dignità umana, così come richiamato dalla nostra Costituzione nell'articolo 47, e per estensione dagli articoli 3, 14, 29, 31 e 32.

Il diritto alla casa sembra porsi, soprattutto da qualche decennio, come un diritto sociale "nuovo", funzionale al soddisfacimento dei bisogni costituzionali della persona, tra le precondizioni per il godimento di tutta una serie di diritti fondamentali come la salute, la riservatezza, la sicurezza, l'inviolabilità del domicilio e alla sua libera scelta. Ma, la legge 30/2002, modificando la natura giuridica delle Ater da ente pubblico non economico a ente pubblico eco-

nomico, lo sacrifica sull'altare delle leggi di bilancio, come già accaduto per la scuola e la sanità.

Ai già tanti ostacoli creati dalla legge 30/2002, che costringe le Aziende a operare in regime di libero mercato, dovendo per legge restituire un servizio legato a canoni sociali stabiliti oltre trent'anni fa, il legislatore negli anni ha peggiorato le cose, riducendo le Ater del Lazio a zone governate dagli "amici", facendole diventare solo un bel serbatoio di voti durante le elezioni. Il dissesto economico finanziario delle Ater ha trovato, nella nomina di una governance nella migliore delle ipotesi incapace, il più alto fallimento della politica sull'Erp del Lazio.

La Cgil, da tempo, sottolinea che è arrivato il momento di una nuova legge di riforma, che tenga insieme diritti dell'inquilino e dei lavoratori del comparto Erp del Lazio. Le elezioni Rsu del 18-19 maggio, con l'affermazione delle liste e dei candidati Fp Cgil, daranno più forza alla Cgil per imporre al legislatore un cambio di passo sulla nuova legge di riforma, che dovrà guardare senza ombra di dubbio alla questione etico-morale, come l'abbattimento dei costi della politica attraverso la riduzione ad una delle attuali sette aziende, e la costituzione di un'unica stazione appaltante, così da ridurre drasticamente la possibilità di attività illegali e processi corruttivi. Nel contempo dovrà trovare soluzioni più efficaci e risolutorie per assolvere al delicato compito affidato all'Erp quale è il diritto alla casa.

Non per ultimo va segnalata l'importanza della scelta di politica sindacale compiuta dai lavoratori: aver scelto la Fp Cgil significa ribadire l'appoggio alla lotta democratica della Cgil per far avanzare i diritti dei lavoratori e per il rispetto della Costituzione, che chiama il legislatore a sostenere il diritto all'abitare. ●



Sono i **VOUCHER** il vero choc

INCENTIVI E JOBS ACT NON MODIFICANO UN MERCATO DEL LAVORO ASFITTICO E PRECARIO. L'UNICA TIPOLOGIA IN AUMENTO ESPONENZIALE È QUELLA DEI VOUCHER, DA ABOLIRE CON UNO DEI REFERENDUM CGIL.

FRANCO TRINCHERO

Dipartimento mercato del lavoro Cgil Piemonte

È possibile dire la verità e ciò nonostante non dare una rappresentazione corretta della realtà? Sì, se non si dice tutta la verità. Un fenomeno simile caratterizza da sempre le analisi e statistiche sull'andamento del mercato del lavoro e dell'occupazione. I dati che vengono forniti non necessariamente sono inventati. Ma, se forniti senza le necessarie chiavi di lettura e soprattutto in termini parziali, non sono (volutamente) utili a rappresentare la realtà.

E' opportuno precisare che in Italia le fonti principali sono tre: Istat, Ministero lavoro e politiche sociali (Mlps), Inps. Inps e Mlps si basano su dati di flusso (nuovi rapporti di lavoro). L'Istat fornisce invece dati sulla consistenza dell'occupazione totale (dipendenti e autonomi), della disoccupazione e dell'area di inattività, in genere come dato medio riferito ad un certo arco di tempo.

Non c'è dubbio che le statistiche Istat siano le più idonee a fotografare la realtà in un determinato periodo, specie se non eccessivamente breve; e questo pur sapendo che le rilevazioni, oltre a presentare qualche errore statistico, sono svolte secondo i criteri Eurostat, e tendono a sovrastimare gli occupati (è considerato tale chi ha svolto almeno un'ora di lavoro nella settimana precedente) e a sottostimare i disoccupati: al riguardo vengono considerati tra gli inattivi coloro che cercano lavoro ma non hanno effettuato azioni di ricerca nel mese precedente, oppure non sono immediatamente disponibili al lavoro magari per gravi motivi familiari.

Dall'ultima nota flash dell'Istat del 31 maggio scorso apprendiamo che il mese di aprile 2016 fa registrare, rispetto a marzo, un incremento di 51mila occupati (+0,2%), e di 50mila disoccupati (+1,7%). Mentre gli inattivi (coloro che non lavorano e non cercano lavoro) scendono di 113mila unità (-0,8%). Se invece si considera il trimestre febbraio-aprile 2016, rispetto al precedente novembre 2015-gennaio 2016, l'incremento degli occupati si riduce a 35mila unità, con i disoccupati in calo di 5mila, cui però corrisponde una minore riduzione degli inattivi a 78mila persone.

In sostanza, il mese di aprile segnala una riduzione de-

gli inattivi, con un travaso di pari entità verso gli occupati e verso i disoccupati (inattivi che si sono rimessi a cercare lavoro). Evoluzione positiva, per carità, ma parliamo pur sempre di variazioni dello zero virgola...

Ad aprile 2016 il tasso di occupazione è del 56,9% (66,3% maschi e 47,6% femmine) con un incremento rispetto a 12 mesi prima dello 0,8% (1% maschi e 0,6% femmine); la disoccupazione all'11,7% (-0,4%) e il tasso di inattività al 35,4% (-0,6%). Guardando poi ad un altro aspetto, tanto sbandierato dal governo, e cioè la riduzione della precarietà, scopriamo che negli ultimi dodici mesi i lavoratori dipendenti a tempo indeterminato sono aumentati dell'1,9%, mentre quelli a termine sono calati dello 0,9%. Valori non dissimili registriamo se si confronta il dato medio dell'intero 2015 con quello del 2014: per stare agli occupati totali, gli stessi risultano in aumento di 186mila unità (+0,8%).

Con questi numeri, molto più chiari di tutti i calcoli su nuovi avviamenti, trasformazioni, cessazioni ecc., che pure meriterebbero di essere indagati, diventa francamente difficile parlare di "scossa", di "choc". Questo nonostante nel periodo considerato ci sia stato il combinato disposto di fattori favorevoli esterni (basso prezzo materie prime, basso costo del denaro, deprezzamento euro/dollaro), con i regali del governo alle imprese: libertà di licenziamento per i nuovi assunti, ed esonero contributivo totale incondizionato.

Infine, sempre in riferimento alla riduzione della precarietà, va richiamato l'andamento del lavoro "a voucher": nel 2015 ne sono stati venduti oltre 115 milioni (riscossi poco più di 88 milioni, sarà una conferma che vengono tenuti nel cassetto?), con il + 66,3% sul 2014. I primi mesi del 2016 indicano un ulteriore incremento del 45,6% sul 2015, mentre l'età media dei lavoratori è passata dai 60 anni del 2008 a 36 anni: un modo originale per ridurre il dualismo del mercato del lavoro che stava così a cuore a Matteo Renzi. Il consiglio dei ministri del 31 maggio avrebbe dovuto adottare misure (minime) per ridurre gli abusi, ma il provvedimento è stato rinviato su decisione dello stesso presidente del consiglio, smentendo clamorosamente gli annunci del ministro del lavoro. ●



VERDE è il futuro del lavoro

UN CONVEGNO DEL SINDACATO SU PIANO DEL LAVORO E SVILUPPO SOSTENIBILE.

SIMONA FABIANI

Nel contesto della Settimana europea per lo sviluppo sostenibile, il 31 maggio la Cgil ha organizzato un'iniziativa sul "lavoro verde". Si è trattato di una rilettura e di un rilancio del Piano del lavoro, anche alla luce di una più profonda consapevolezza di tutti gli aspetti della crisi, portando avanti l'elaborazione della Cgil dopo una fase che ha mostrato alcune contraddizioni. L'emergenza climatica, che sta mettendo a rischio la stessa sopravvivenza umana sul pianeta, e la necessità di un'equa distribuzione delle limitate risorse, con un numero di abitanti sempre in crescita, ci impongono un radicale cambiamento di modello di sviluppo. Uno sviluppo sostenibile basato sulla piena occupazione e la giustizia sociale, ambientale e climatica.

Il Piano del lavoro, presentato dalla Cgil nel 2013, aveva già in sé gli elementi della sostenibilità. A partire dalla convinzione - ne era il presupposto - che non si può uscire dalla crisi se non si parte dal lavoro, con gli obiettivi della piena occupazione e della dignità del lavoro.

Il Piano del lavoro rivendica il ruolo del pubblico in economia, non solo attraverso la programmazione economica ma anche con la creazione diretta di posti di lavoro. Individua, quindi, i principali settori in cui lo Stato deve investire e assumere: ricerca, innovazione tecnologica, beni comuni sociali, ambientali e culturali. La ricchezza dell'Italia risiede in se stessa e le grandi opere strategiche di cui il paese

ha bisogno sono le bonifiche, la tutela del territorio e dei beni artistici e culturali, l'efficienza energetica degli edifici, il sistema scolastico e universitario, la cultura, gli impianti a fonti rinnovabili, la ricerca e l'innovazione tecnologica, la sanità, i servizi sociali, l'agricoltura biologica, la riqualificazione urbana, l'uso efficiente delle materie, la messa in sicurezza sismica e idrogeologica del territorio.

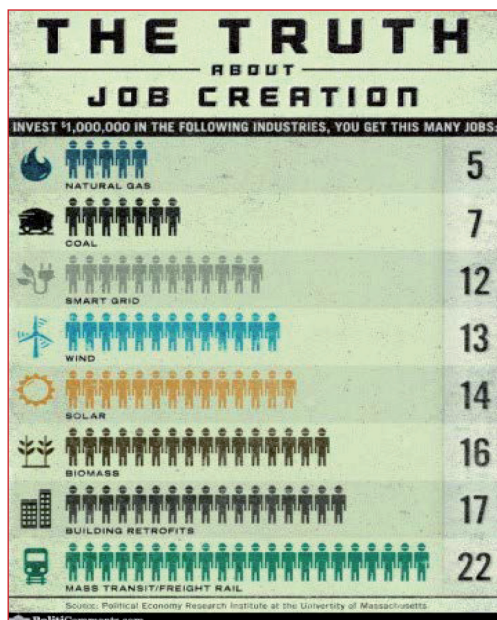
Il 97% degli scienziati climatici concordano sul fatto che i cambiamenti sono causati dagli esseri umani; che hanno effetti devastanti e irreversibili, e costi altissimi. Tre quarti delle emissioni che determinano i cambiamenti climatici derivano dall'uso delle fonti fossili di energia. La Cgil, con senso di responsabilità ma anche consapevole delle opportunità occupazionali del cambiamento, sa che l'energia è la questione principale. Nel documento conclusivo dell'ultimo congresso si afferma l'importanza di un'accelerazione della transizione energetica verso un modello basato su efficienza e fonti rinnovabili nel nostro paese.

Accelerare la transizione è possibile. E conviene. Uno studio realizzato dall'Università di Stanford dimostra che abbiamo le tecnologie per realizzare nel 2050 un sistema

energetico al 100% di rinnovabili. Lo studio mostra per l'Italia che la transizione energetica porterebbe la creazione di 379.536 posti di lavoro in fase di installazione, e di 526.587 in fase operativa; un risparmio pari al 6% del Pil per i minori costi sostenuti per mortalità premature e malattie causate dall'inquinamento delle fonti fossili di energie, e una riduzione del 40% del costo kWh dell'energia, senza considerare i costi delle esternalità negative legate alle fonti fossili.

D'altra parte, come spiega l'ormai noto grafico dell'Università del Massachusetts, i migliori investimenti sono quelli nell'economia verde, perché hanno un doppio beneficio, sull'ambiente e sulla creazione di lavoro. Il grafico evidenzia i diversi impatti occupazionali che si hanno investendo un milione di dollari in vari settori: 5 occupati nel gas, 7 nel carbone, 12 nelle smart grid, 13 nell'eolico, 14 nel solare, 16 nelle biomasse, 17 nella ristrutturazione edilizia, 22 nei trasporti collettivi e nel trasporto ferroviario di merci. Dati da non sottovalutare anche alla luce delle perdite occupazionali che potrebbero determinarsi a causa dell'innovazione tecnologica, l'automazione, l'intelligenza artificiale, le nanotecnologie, le biotecnologie e la stampa 3D (5 milioni di posti di lavoro in meno al 2018 nelle 15 economie mondiali più sviluppate, stima il World economic forum).

Ora c'è una lotta da fare per realizzare gli obiettivi del Piano del lavoro. Va portata avanti contro le politiche reazionarie del governo, rivendicando lo sviluppo sostenibile in tutte le sue declinazioni, e costruendo vertenze e contrattazioni sociali territoriali che mettano al centro gli interessi dei lavoratori e delle popolazioni, la riconversione ecologica e la decarbonizzazione dell'economia, l'uso efficiente delle risorse, e la giusta transizione dei lavoratori.



L'inestimabile eredità di **LUIGI MARA**

FULVIO AURORA

Medicina Democratica

Il 12 maggio scorso è morto Luigi Mara, colpito da un improvviso malore (emorragia cerebrale) che in poche ore gli è stato fatale. Aveva 76 anni ed era in piena attività. I suoi familiari e le compagne e i compagni di Medicina Democratica sono rimasti molto scossi. Due giorni dopo, con una cerimonia laica al comune di Castellanza, è stato commemorato in una sorta di assemblea pubblica, con grande partecipazione. Castellanza, in provincia di Varese, era la città dove viveva e da dove aveva cominciato la sua lotta per la salute. Aveva lavorato nella più grande fabbrica di quella città, la Montedison. Il suo impegno in fabbrica si è rivelato fin dai primi anni e si è accentuato dopo il grave infortunio sul lavoro che gli aveva portato via le braccia, nel 1967. Era nel consiglio di fabbrica, che aveva coinvolto nella lotta contro la nocività sul lavoro. Si trattava di una ben nota fabbrica chimica, nella quale le esposizioni a sostanze tossiche erano all'ordine del giorno.

Per il suo impegno sindacale e politico aveva varie volte sperimentato il licenziamento: ma sempre era stato reintegrato, per via giudiziaria e per la mobilitazione dei lavoratori. Questo anche per il suo modo di concepire la lotta: molto rigoroso e preciso, assolutamente attento ai diritti costituzioni e del lavoro, divenuti pregnanti soprattutto dopo la promulgazione dello Statuto dei Lavoratori nel 1970.

In quegli anni conobbe il professor Giulio Maccacaro, allora direttore dell'Istituto di Biometria e Statistica medica dell'Università di Milano, grande scienziato, fortemente impegnato a fianco della classe operaia e dei più deboli. Da quell'incontro nacque, a Milano, Medicina Democratica - Movimento di lotta per la salute, che su richiesta di una sessantina di consigli di fabbrica, e decine di medici, ricercatori ed esperti, celebrò il suo primo congresso nazionale nel 1976 a Bologna.

Già da alcuni mesi prima della sua morte, con lui si era deciso di ricordare tale avvenimento, proprio a Bologna. Md sta lavorando per costruire un convegno, il più grande possibile, aperto a tutte le forze sociali: associazioni, sindacati e movimenti, a partire dalla situazione attuale, alquanto difficile e precaria per il diritto al lavoro e alla salute.

Luigi Mara si è speso molto per non separare salute e lavoro, un problema diventato più attuale con la crisi in atto. La contraddizione viene continuamente risolta dalle oligarchie al potere con il mettere in secondo piano la salute - si dice - a favore dell'occupazione, cioè del profitto. Luigi, che non aveva peli sulla lingua, avrebbe detto proprio così. Ripercorreremo puntualmente la sua storia nel convegno che svolgeremo a fine ottobre: partiremo dalle lotte in fabbrica degli anni 1968-73, dove fu fondata, senza



tema di smentita, la scienza del lavoro e della salute, ovvero una scienza reale, partecipata, a favore della condizione umana oggi maledettamente vilipesa a partire dalle enormi sofferenze provocate dalle guerre e dalla miseria che stanno portando a morte e a disperazione moltissimi esseri umani che da esse fuggono.

L'elaborazione scientifica partita dalla fabbrica con la ricostruzione dei cicli produttivi, con le conseguenze di infortuni, malattie professionali e inquinamento ambientale, si è concretizzata in una serie di lotte divenute emblematiche e famose. Pensiamo solo alla diossina di Seveso e al comitato tecnico-scientifico-popolare, promosso da Luigi Mara, che ha portato a svelare i dati ambientali e a determinare le responsabilità di chi aveva provocato simile disastro, e crimine, ambientale. Per passare a un'altra fase dove si è concretizzato il mai smesso impegno di Luigi: quello della richiesta di giustizia. Parliamo del Petrolchimico di Marghera e del processo che vi è stato, dove Medicina Democratica ha avuto un grande ruolo ed è stata parte civile. Dall'esposto presentato (con l'aiuto di Luigi) dall'operaio del CVM, Gabriele Bortolozzo, alla sentenza di Cassazione, pur non del tutto soddisfacente, di condanna di alcuni responsabili.

Da allora, per Md e Luigi Mara, costituirsi parte civile per chiedere giustizia è divenuta una sorta di necessità. Come proprio lui diceva, non per stendere una via giudiziaria al socialismo, ma per fare notare i fatti, i morti, i malati, i disastri ambientali. Qualcosa che costituisce e ha costituito, anche nelle sentenze negative (si pensi a quella Eternit, del 19 novembre 2014, di prescrizione), una vasta presa di coscienza che ha fatto nascere piccole e grandi mobilitazioni: basta morti sul lavoro e morti da lavoro! Basta anche con i licenziamenti, con la precarietà del lavoro, e non ultimo con l'eliminazione progressiva dello stato sociale, in particolare della sanità pubblica. Tutto ciò e altro ancora ci ricorda Luigi Mara, e ci dice con grande vigore che dobbiamo continuare la lotta.

RICORDO

TELECOM, piange il telefono

FRIDA NACINOVICH

Chiamare le amiche e gli amici da casa significava conquistare un pezzetto di libertà. Ci siamo passati tutti, almeno quelli che hanno più di trent'anni. Con il prezioso ricevitore che veniva allucettato dopo l'arrivo di una bolletta particolarmente salata. Il telefono la tua voce. Era la Sip (Società italiana per l'esercizio telefonico), nata nel 1964 dall'unione di cinque operatori, sotto il controllo dello Stato.

Quanta acqua è passata sotto i ponti. La liberalizzazione del settore delle telecomunicazioni portò negli anni novanta alla nascita di Telecom (1994) e della sua divisione mobile Tim (1995). Si entrava nel futuro, in una nuova dimensione - digitale - di cui oggi non potremmo fare a meno: computer connessi in tutto il globo, smartphone, tablet, tv interattive. Se due più due facesse sempre quattro, Telecom e Tim - oggi riunificate sotto il brand Tim - dovrebbero nuotare nell'oro. Invece il settimo gruppo economico italiano per fatturato, nella classifica dei primi cinquecento del pianeta, ha molti più debiti di Madame Bovary. Perché 30 miliardi di euro sono poco meno della famigerata finanziaria lacrime e sangue del governo Amato.

Piange il telefono. Una cifra enorme, il frutto della scellerata decisione di permettere che Telecom dopo la privatizzazione fosse scalata a debito. Fin dalla fine degli anni novanta. Ricordate i capitani coraggiosi, Gnutti e Colaninno? Gli effetti collaterali sono davanti ai nostri occhi: finita nelle mani del gruppo francese Vivendi (24,9% delle azioni), ora l'azienda deve affrontare l'ennesimo piano di ristrutturazione. Tagli, prepensionamenti e contratti di solidarietà come se piovesse, anche dopo la nomina ad amministratore delegato di Flavio Cattaneo.

Samuele Falossi lavora alla Tim dal 1988, è passato dalle centraline che regolavano il telefono di casa, e quelli a gettoni dei punti pubblici, alle fibre ottiche. Vita e miracoli di una multinazionale che ha decine di migliaia di addetti. Lavoratori che non sopportano di veder la loro azienda sbalottata come una nave in tempesta. Falossi è uno storico delegato sindacale della Telecom/Tim di Firenze, dove il 30% degli addetti ha in tasca la tessera della Slc Cgil. Oggi è il referente del sindacato delle comunicazioni dell'intera Toscana. Lui non ha dubbi: "I contratti di solidarietà e gli esuberanti sono un'invenzione dell'azienda. In Telecom non ci sono esuberanti, al contrario si dovrebbero fare assunzioni. Si potrebbero tagliare i costi mettendo mano al sistema degli appalti. Pensa che oggi sono assegnati all'esterno tanti lavori che potrebbero essere tranquillamente organizzati all'interno dell'azienda. Abbiamo 30mila lavoratori in solidarietà, e affidiamo commesse all'esterno. Non sembra un controsenso?".

Potrebbe cambiare in meglio la situazione ora che il controllo di Tim è passato ai francesi di Vivendi?



Falossi scuote la testa: "La filosofia alla base di questo ennesimo ribaltone societario è una sola: tagliare ulteriormente i costi. Un'azienda come questa dovrebbe investire in innovazione e ricerca, e considerare i propri addetti un patrimonio da tutelare. Parliamo di tecnici specializzati, di progettisti esperti, di un capitale umano da custodire con cura. Invece si continuano ad affidare appalti all'esterno".

Per un gruppo che oggi conta quasi 70mila addetti diretti, la priorità dovrebbe essere quella di investire. Per un gruppo famoso come Tim non è una buona pubblicità farsi ammonire dall'Autorità garante per le comunicazioni, per aver cercato di ottenere aumenti tariffari sia sulla rete fissa che su quella mobile. Ci mancava solo il governo Renzi, che vede con gran simpatia l'entrata nel settore delle comunicazioni del colosso elettrico Enel, in vista dell'ennesima rivoluzione tecnologica - leggi fibra ottica - del settore.

"Da anni stiamo cablando le principali città italiane - riepiloga Falossi - proprio per non trovarci impreparati di fronte all'evoluzione della tecnologia. Non avrebbe alcun senso affidare ad Enel il nostro lavoro. Anche perché non ha le competenze tecniche, dovrebbe far ricorso a imprese esterne. Quando Renzi in persona sponsorizza Enel, sembra non rendersi conto che in questo modo finiremmo per essere l'unico paese con due diverse infrastrutture per la banda ultralarga. Con il doppio di costi e la metà dei guadagni. A mio avviso il governo sta facendo delle scelte contro il paese". Falossi lavora in Telecom da quando si chiamava ancora Sip. "Facevamo le riparazioni nell'arco di una giornata, eravamo orgogliosi di interconnettere l'intero paese". Oggi sono sul piede di guerra, non sopportano più la malagestione di quello che è un autentico patrimonio nazionale. La crisi corre lungo il filo. ●

Il peso insostenibile del **CAPITALISMO**

“UNA RIVOLUZIONE CI SALVERÀ” DI NAOMI KLEIN (BUR RIZZOLI, PAG. 734 EURO 14) CONTIENE UN MESSAGGIO DI SPERANZA. STA CRESCENDO UN MOVIMENTO GLOBALE DI RESISTENZA ALL’INSOSTENIBILITÀ DEL CAPITALISMO.

GIAN MARCO MARTIGNONI
Cgil Varese



Fluviale come nel suo stile, poichè frutto di un gruppo di ricerca e di una rete di contatti su scala mondiale davvero impressionante, “Una Rivoluzione ci salverà” di Naomi Klein è quanto di meglio si possa leggere per comprendere la natura distruttiva e nichilistica del capitalismo globale, ma anche per prospettare una lunga transizione a un nuovo modo di produrre e consumare, fondato sulla morigeratezza e non sulla dissipazione consumistica.

Un discorso quanto mai attuale e addirittura preveggen- te quello di Klein, se si considera l’incendio di dimensione epocale in corso nell’Alberta e divampato da Fort Mc Murray, dove è situato il più importante giacimento di sabbie petrolifere, nonché la previsione di un innalzamento delle temperature del globo tra i 4 e i 6 gradi celsius, al di là degli impegni presi a Parigi nella Conferenza mondiale sul clima del novembre 2015.

Le conseguenze catastrofiche per via del cambiamento climatico sono ormai letteratura ben nota, giacché, se negli anni 70 si erano registrati 600 eventi meteorologici estremi, negli anni 2000 se ne sono verificati 3.322. Naturalmente sono molteplici gli ostacoli che si frappongono all’idea di decelerare il corso anarchico dell’accumulazione capitalista, rilanciando il concetto di pianificazione sociale per invertire la tendenza ecocida.

Al di là dell’ideologia dominante, che celebra il trionfo del libero mercato nonostante le reiterate bolle finanziarie e la perdurante crisi da sovrapproduzione, qualsiasi visione alternativa deve fare i conti sia con i negazionisti sul piano informativo del cambiamento climatico, sia con le bizzarrie della geoegegneria ambientale. Cricca che lautamente finanziata da magnati come Bill Gates vorrebbe raffreddare la temperatura attraverso la gestione delle radiazioni solari, mediante le più disparate soluzioni tecnologiche.

Al contempo Naomi Klein non concede alcun credito nè alla retorica dello sviluppo sostenibile, né ai palliativi connessi alla green economy, così come non elude le contraddizioni che investono i cosiddetti “socialismi petroliferi” (Chavez, Correa, Morales, ecc). Infatti, nel capitolo più teorico del libro, Klein, confrontandosi con il pensiero del filosofo Francesco Bacone, del teologo William Derham e dell’ingegnere scozzese James Watt, annota come l’estrattivismo sia “una relazione con la terra imperniata sul dominio”, in quanto saccheggiando indiscriminatamente la natura determina, riprendendo le intuizioni di Karl Marx, “una grave frattura del capitalismo con le leggi naturali della vita”.

Per queste ragioni Klein ritiene che l’opzione per le energie rinnovabili sia la via maestra per ribaltare il rapporto con la natura, in quanto le stesse sono intrinsecamente informate ad una logica rigenerativa. In questa ottica, e facendo tesoro delle esperienze sviluppate nell’Ontario, in Danimarca e in Germania, la transizione all’energia pulita, decentrata e condivisa in forma cooperativa e democratica, può avvenire attraverso la definizione di un “conto energia globale” su scala internazionale.

Ciò che depone a sostegno di questa transizione – ed è quindi il messaggio di speranza che questo libro ci consegna - è la crescita di un movimento di resistenza globale la cui ampiezza, in termini di conflitti insorti fra multinazionali e comunità locali rispetto all’appropriazione delle materie prime, è ricostruita meticolosamente, e con contagiosa empatia, da questa coraggiosa attivista canadese.



Erdogan, la Turchia e la questione curda: la democrazia in pericolo

**UFFICIO DI INFORMAZIONE
DEL KURDISTAN IN ITALIA**

Con 376 voti, il parlamento monocamerale turco ha votato la revoca dell'immunità per i parlamentari, decisione presa per colpire quasi tutti i deputati dell'Hdp (Partito democratico dei popoli, all'opposizione) sotto processo perché accusati di fiancheggiare il Pkk, Partito dei lavoratori del Kurdistan. E' l'ultimo atto di una guerra alla democrazia che il partito Akp sta portando avanti da tempo contro quanti non si allineano alla sua politica di accentramento del potere e di annientamento delle opposizioni, soprattutto quella curda.

L'Akp ha trovato alleati anche negli altri due principali partiti, il Chp (fondato da Mustafa Kemal Atatürk, oggi si definisce "socialdemocratico") e il Mhp, fortemente nazionalista legato alla formazione fascista dei "lupi grigi". Pur di spingere l'Hdp fuori dall'arena politica, hanno votato contro se stessi: è solo questione di tempo perché venga anche il loro turno di essere estromessi dal Parlamento, se non si allineeranno alla svolta autocratica di Erdogan, il cui obiettivo resta la modifica presidenzialista della Costituzione. Come dimostra anche la defenestrazione del primo ministro Davutoglu - che si era ritagliato un ruolo autonomo di negoziatore con l'Unione europea, come sulla questione dei profughi - e la sua sostituzione con il più fedele Yildirim.

Guardando indietro, va soprattutto stigmatizzata la decisione del governo di interrompere il processo negoziale con l'Hdp e con Abdullah Ocalan, il presidente del Pkk in carcere da sedici anni sull'isola di Imrali (per la cui liberazione è stata lanciata una campagna dai sindacati inglesi: Gmb, Unite e altri), che stava faticosamente portando alla speran-



za di una soluzione democratica alla questione curda. E' così ripreso un conflitto che già in passato ha portato morte, distruzione e esilio per i curdi: il ritorno alla dura repressione degli anni '90, con l'adozione di rigidi coprifuochi nelle città dove l'Hdp aveva vinto le elezioni, l'assedio di interi quartieri che hanno sperimentato una distruzione paragonabile a quella di molte città siriane, l'uccisione brutale di decine di civili bruciati vivi negli scantinati, con la scusa di "operazioni antiterrorismo".

Sono fatti su cui l'Europa non ha speso una parola di critica, preoccupata solo di contenere la deriva populista al suo interno e di trovare ogni mezzo - anche contro le norme internazionali sulla protezione di chi fugge dalle guerre - per fermare l'arrivo dei profughi. E' facile per le destre xenofobe europee imputare la sofferenza dei ceti medio-bassi all'arrivo dei profughi, invece di andare alla radice delle disuguaglianze, che si trova nell'adozione del modello neoliberista, nel saccheggio delle risorse dei paesi mediorientali e africani, nell'instabilità mondiale dovuta alle politiche neoimperialiste, in continuità con la spartizione del Medio Oriente con righello sulla carta geografica dell'accordo Sykes-Picot di cento anni fa.

Faysal Sariyildiz, un deputa-

to Hdp che rischia svariati anni di prigione dopo la revoca dell'immunità, ha parlato di "fascismo post-moderno", riferendosi ai massacri di civili bruciati vivi nella città curda di Cizre. I paralleli con l'ascesa al potere di Hitler sono realistici e preoccupanti, mentre risibile è la difesa di Erdogan in quanto "votato" dalla maggioranza dei cittadini. Quando un solo uomo controlla tutta la stampa, i tribunali, gli incarichi politici; quando se a giugno non gli sta bene un risultato alle elezioni scioglie il Parlamento e ne indice di nuove per novembre, conducendo nel frattempo una guerra contro i civili, dipingendo le donne, i bambini, i vecchi curdi come "terroristi", allora può anche manipolare l'opinione pubblica per rafforzare la propria politica.

Ma sempre più crepe si aprono in questa granitica compromissione fra gli interessi di Erdogan e gli interessi europei, mostrati con il vergognoso accordo per respingere i profughi. C'è per fortuna una grande mobilitazione internazionalista dal basso, accesa dall'esperimento di autonomia democratica che si sta portando avanti nel Rojava, il Kurdistan occidentale. Qui i curdi, non schierati né con il regime di Assad, né con le cosiddette "opposizioni" composte anche da formazioni radicali islamiche, hanno dato vita a una democrazia radicale: il popolo decide e tiene insieme le varie componenti religiose, etniche e di genere, per amministrare "il bene comune", ritagliandosi uno spazio da non allineati alle grandi potenze - Usa e Russia in primis - e ai loro interessi nella regione.

L'Hdp non rappresenta solo i curdi, ma anche la parte crescente della società turca che non si riconosce nelle politiche del governo e negli ultimi sviluppi da colpo di stato. C'è da augurarsi che i governi europei se ne accorgano prima che sia troppo tardi.